

TROPPI ELEFANTI IN UN PALAZZO DI CRISTALLO

Sono vissuto 25 anni in COLOMBIA. Nel 1978 approdai a Remolino, nella foresta amazzonica del Caquetà, durante la settimana in cui a Roma fu sequestrato e poi ucciso Aldo Moro... Ricordo le notti trascorse in lunghe conversazioni con i campesinos che, di fronte alla guerra civile, abbandonavano le città in cerca di libertà e terra da coltivare, strappata alla selva millenaria. Era il meglio che potessero avere. Poi scoprii che erano vecchi comunisti, considerati un pericolo dai partiti tradizionali, detentori del potere.

Oggi, in Italia da poche settimane, penso alle elezioni legislative del 10 marzo scorso e a quelle del 26 maggio, allorché la Colombia avrà un nuovo presidente della repubblica. E mi sconvolge l'ennesimo assassinio: quello di Isaías Duarte Cancino, arcivescovo di Cali (16 MARZO 2002). Il prelato, come testamento, lascia anche un monito: «Fino a quando dovremo catturare dei vandali, che si sentono autorizzati a massacrare solo perché recano un bracciale con la sigla Farc (Forze armate rivoluzionarie di Colombia), Eln (Esercito di liberazione nazionale), Auc (paramilitari)?».

In Colombia tutto è fragile ed imprevedibile. Nulla è scontato. Nei primi anni '90, quando lo stato dichiarò guerra al narcotraffico, l'opinione pubblica nazionale e internazionale non credevano che le istituzioni avrebbero vinto. Infatti Pablo Escobar, re della cocaina, sedeva al Congresso come un cittadino perbene: era un elefante in un palazzo di vetro... e qualcuno pretendeva che, al suo passaggio, non restasse un cocciolo sul pavimento. In altre

parole, la connivenza tra potere politico e narcotraffico era chiara, però gli organi ufficiali non l'ammettevano. Il presidente Eesto Samper, eletto nel 1994, si dichiarò pulito. Ecco perché la democrazia e la legalità erano fortemente minacciate. Ma le istituzioni hanno reagito, sconfiggendo i cartelli della droga.

Oggi il pericolo deriva, soprattutto, dalla connivenza tra politica e guerriglia (che si avvale di cospicui proventi della coca). Ancora una volta, dopo le elezioni di marzo, la legalità è in pericolo, perché un nuovo elefante sta attraversando le sale del palazzo di vetro: le guerriglie, appunto, di destra e sinistra. Tra i nuovi eletti ci sono i candidati imposti dall'elettorato clandestino dei guerriglieri Farc, Eln, Auc. È un nuovo schiaffo al popolo colombiano, che dovrà ancora convivere con l'illegalità.

Come non ricordare, ad esempio, i 3 mila sequestri di persona all'anno e gli assassini impuniti di numerosi leaders sindacali e politici (di partiti minori)? Il discorso sul potere politico-servizio della collettività emerge solo durante la campagna elettorale dei deputati. Una volta eletti, la festa è finita e... «gabbato lo santo».

Dopo la rottura definitiva dei dialoghi di pace tra governo e guerriglia (FEBBRAIO 2002), il quadro politico assume toni ancora più foschi. Agli slogan radicali dei fautori della guerra totale, si contrappongono quelli dei sostenitori di progetti di sviluppo e giustizia sociale, che è difficile realizzare.

L'unica via di uscita potrebbe essere il pueblo. Abbandoni la protesta facile e si vincoli maggiormente al destino della sua patria. Viva più a contatto con le istituzioni pubbliche, superi l'indifferenza e l'omertà, reagisca alla cultura della violenza e dell'illegalità.

Abbandoni la doppia morale: piangere il morto oggi

e non vedere-sapere-udire niente domani.
La Colombia non merita di essere ciò che è o appare.

GIACINTO FRANZOI